



La farfalla e il vampiro.

Sulla teoria marxiana del valore e della crisi.*

Riccardo Bellofiore §

Qualche sentimentale piangerà che ‘dei marxisti si bisticcino fra loro’, che ‘autorità’ provate siano messe in discussione. Ma il marxismo non è una dozzina di persone che si distribuiscano a vicenda il diritto alla ‘competenza’, e di fronte alle quali la massa di pii musulmani debba inchinarsi in cieca fede. Il marxismo è una dottrina rivoluzionaria, che lotta per sempre nuove conquiste della conoscenza, che da nulla aborre più che dalle formule valide una volta per tutte, che mantiene viva la sua forza nel clangore delle armi incrociate dell’autocritica e nei fulmini e tuoni della storia.
Rosa Luxemburg, Una Anticritica

1. Un bilancio sintetico

La teoria economica di Marx è sempre stata un oggetto teorico ‘contestato’: luogo di conflitti interpretativi, e di premature dichiarazioni di morte presunta. Al centro della discussione della Seconda Internazionale, e a segnare la stessa riflessione della Terza, erano però stati soprattutto il Secondo e il Terzo Libro del Capitale. La teoria del valore era allora prevalentemente intesa come teoria della determinazione dei rapporti di scambio di ‘equilibrio’, mentre la dinamica capitalistica veniva discussa sulla base della ineluttabilità o meno di una tendenza al ‘crollo’ finale. Dal primo punto di vista, quello della determinazione dei prezzi, era chiaro che si poneva il problema di tenere insieme i ‘valori di scambio’ del Primo Libro, proporzionali alle quantità di lavoro ‘contenuto’ nelle merci, e i ‘prezzi di produzione’ del Terzo Libro, inclusivi di un saggio del profitto medio. I primi consentivano a Marx di analizzare il processo di estrazione di valore e plusvalore come esito di uno sfruttamento del capitale sulla classe dei lavoratori. I secondi tenevano conto del fatto che, vigendo nel capitalismo libera concorrenza e mobilità del capitale, il profitto totale doveva essere distribuito tra i vari rami di produzione secondo il saggio di profitto medio. Ora, la trasformazione dei valori di scambio in prezzi di produzione pareva essere stata lasciata a metà da Marx. La prosecuzione del dibattito, da Bortkiewicz in poi, mostrava che il ponte tra i valori e i prezzi era fragile. Pochi decenni dopo la ripresa della discussione con il libro di Sweezy sulla Teoria dello sviluppo capitalistico, nel 1942, si stabilì che quel ponte era inesistente. Ai prezzi di produzione si poteva pervenire dalla descrizione ‘fisica’ dei metodi di produzione e del salario reale, senza partire dai valori di scambio, che furono dichiarati ridondanti. Così venne letto da molti lo stesso libro di Sraffa, Produzione di merci, del 1960. Della riconduzione del valore al lavoro il marxismo ‘critico’ di matrice sraffista poteva farne tranquillamente a meno, interessato piuttosto a un matrimonio col keynesismo di sinistra. Un matrimonio giustamente rifiutato dai più avveduti: nello scheletro a cui così si riduceva il nucleo della teoria economica, ci poteva stare sì il conflitto distributivo, ma moneta, accumulazione e incertezza restavano fuori dal nucleo analitico di base. Classi e politica erano ‘esogeni’. Sulla teoria del valore, e la sua pretesa di una ricostruzione complessiva dell’organismo economico capitalistico a partire dalla centralità della produzione, cadeva, puramente e semplicemente, il silenzio degli economisti che si volevano rispettabili. Dal secondo punto di vista, quello della teoria dinamica del capitale, la questione partiva dal giudizio da dare degli schemi di riproduzione del Secondo Libro. Quegli schemi dimostravano forse che il capitale, non soltanto forniva domanda a se stesso, ma che tutto sommato lo faceva sempre in un ammontare nell’aggregato pari all’offerta, sicché potevano darsi soltanto crisi da ‘sproporzioni’?

Lo sostenevano Tugan Baranovski e Hilferding, ma anche Lenin e Bukharin. O invece si doveva porre l'accento sulla tendenza all'insufficienza della domanda complessiva per il 'basso consumo' delle masse? Lo aveva sostenuto Kautsky. Rosa Luxemburg aveva poi radicalizzato il discorso, all'interno di una critica esplicita ad alcune parti del ragionamento marxiano. A suo parere si sarebbe necessariamente determinata, prima o poi, una tendenza al crollo per mancato realizzo del plusvalore, una volta che l'area capitalistica si fosse 'globalizzata' al punto da cancellare la possibilità di sbocco costituita dalle esportazioni nette verso le aree non capitalistiche. L'alternativa al conseguente imbarbarimento era solo il socialismo.

Vi era chi invece rimandava ad un'altra causa di crollo finale, deducendola anche qui dalla lettura di Marx: la 'caduta tendenziale del saggio del profitto'. Certo, se l'accumulazione del capitale dà luogo, in conseguenza della meccanizzazione, ad un aumento della composizione in valore del capitale (il rapporto tra capitale costante e capitale variabile) superiore all'aumento del saggio di plusvalore (il rapporto tra plusvalore e capitale variabile), il saggio del profitto medio deve cadere. Il punto è che la tesi non regge: l'aumento della forza produttiva e dell'intensità del lavoro che risultano dalle innovazioni tecniche e organizzative può ben dare luogo ad un saggio del plusvalore che cresce più velocemente della composizione in valore del capitale. Né vale l'argomento, che di nuovo c'è in Marx, che il progresso tecnico determinerebbe una inevitabile caduta del saggio di profitto massimo, cioè con salario nullo e tempo di lavoro massimo. Sotto queste ipotesi, l'espulsione di lavoro vivo dalla produzione farebbe cadere il plusvalore (per i limiti alla giornata lavorativa sociale), mentre il capitale costante potrebbe tranquillamente continuare a crescere. Se è così, si sostiene, prima o poi dovrà cadere anche il saggio di profitto effettivo. Si dimentica però che il progresso tecnico può ridurre il tempo di lavoro contenuto negli elementi del capitale costante anche quando questi aumentino in termini di valore d'uso, e il saggio del profitto può dunque salire anche in queste circostanze. Anche in questo caso, queste conclusioni erano ormai chiare tra gli anni Quaranta e gli anni Settanta del secolo scorso.

Chi privilegiava le sproporzioni o la caduta del saggio di profitto, in genere, sosteneva una teoria dell'imperialismo alternativa a quella luxemburghiana. Concentrava cioè l'attenzione sulle esportazioni di capitale, dal 'centro' alla 'periferia', con il capitale alla caccia di un saggio del profitto più elevato. Il punto è che, di nuovo nella seconda metà del Novecento, diviene chiaro che la realtà aveva smentito entrambi i corni della polemica, come anche la teoria del sottosviluppo e dello scambio ineguale. Paesi della 'periferia' sono entrati nel 'centro'. Il capitale finanziario si addensa nei paesi più avanzati. La domanda effettiva è politicamente gestita, e il 'vecchio' capitalismo è in grado di procurarsela al suo interno. Si è determinata una situazione unipolare e 'imperiale'. Non, però, nel senso kautskiano, di un ultraimperialismo pacifico, sostanzialmente resuscitato da Hardt e Negri: ma come risultato, instabile e provvisorio, dello scontro economico e politico tra le grandi aree economiche, destinato alla frammentazione.

2. Una riapertura del dibattito

Il dibattito che abbiamo ereditato, dalla Seconda e Terza Internazionale sino ai primi anni Sessanta del secolo scorso, ha smarrito di Marx ciò che è più interessante e fondamentale: la teoria del valore, come teoria dello sfruttamento in una economia essenzialmente monetaria; e la teoria dell'accumulazione, come processo destinato a infrangersi periodicamente sugli scogli della crisi. La ragione sta nel fatto che, come si è detto, il fondamento dell'edificio teorico marxiano, la teoria del valore, era stata letta come una teoria dei prezzi di equilibrio in cui la moneta non gioca alcun ruolo determinante, e la riproduzione capitalistica veniva costretta dentro il riferimento ad uno schema di crescita quantitativa proporzionale, 'bilanciata', a cui opporre solo l'anarchia o il crollo. Dalla fine degli anni Sessanta appaiono però una serie di contributi interpretativi, e alcune riletture di filoni trascurati, che cambiano il quadro teorico e riaprono il dibattito. Basti ricordare, tra i primi, gli scritti di Lucio Colletti e Claudio Napoleoni, e tra le seconde quelle di Isaak I. Rubin, Heinrich Grossmann, o la stessa Luxemburg. Ciò ha aperto alla rinascita degli studi venuta a maturazione negli anni più recenti, che si è potuta giovare di una rilettura 'filologica' più accurata degli scritti di Marx grazie alla nuova edizione storico-critica dei manoscritti originali, la c.d. MEGA 2. Decisive

si sono pure rivelate riletture 'filosofiche', pur diverse, come quelle, di Hans-Georg Backhaus e Helmut Reichelt, di Alfred Schmidt e di Chris Arthur, di Etienne Balibar e Wal Suchting; da noi, tra le più significative, quelle di Roberto Finelli e Raffaele Sbardella, di Roberto Fineschi e Massimiliano Tomba. E' stato così, tra l'altro, riproposto in nuovi termini il non poco problematico rapporto Marx-Hegel. Sono infine apparse nuove interpretazioni della questione del valore e della trasformazione in Marx da parte di economisti che danno rilievo al ruolo del denaro in Marx. Tra le più stimolanti e promettenti, quella di Duncan Foley e Gérard Duménil; tra le più rigide, e ancora una volta abbacinata dal sogno di ristabilire una posizione ortodossa, quella degli autori aderenti alla Temporal Single System Interpretation. In Italia, uno sviluppo originale della prima posizione è presente negli studi di Giorgio Gattei e Stefano Perri, mentre la seconda è promossa da Luciano Vasapollo.

Il discorso che segue andrebbe visto sullo sfondo di questi lavori, a cui non potrò, per ragioni di spazio, fare un richiamo diretto. Credo, comunque, che tre rischi, ben presenti in molte delle posizioni richiamate, vadano evitati. Credere che la riscoperta 'filologica' di Marx consenta il recupero di un Marx puro e incorrotto, magari ridotto allo statuto neutro di un classico. Che una griglia filosofica finalmente adeguata ci consenta di accedere, dopo un lungo travaglio, o al Marx originario o ad un Marx 'sempre più vero'. Che si dia una autosufficienza teorica di Marx. Tentazioni da cui non sono esenti volumi, pur importanti, comparsi recentemente, come quello curato da Marcello Musto, o la storia dei marxismi di Cristina Corradi. Un Marx stretto tra filologia e filosofia è, a me pare, quanto di meno marxiano si possa immaginare, e certo di scarsissimo interesse.

Marx è un critico dell'economia politica che è, in primo luogo, economista politico critico: analista del capitale e delle sue incessanti metamorfosi; dunque dell'antagonismo di classe, qui e ora. Questo impone ogni volta di rinnovare da capo la critica della teoria economica e sociale, ponendola all'altezza dei nostri tempi, non essendo sufficiente quella consegnata ai sacri testi. Obbliga a sporcarsi le mani con la ricostruzione della dinamica capitalistica contemporanea, ad un intervento sociale e politico che non si può pensare come l'applicazione di presunte verità immutabili. Se è così, Marx va non solo interpretato, ma anche ricostruito, e in certa misura riscritto, all'altezza della propria epoca. Opporre Marx ai marxismi va bene, se si capisce che i marxismi hanno avuto il merito di tentare di fare i conti con il proprio tempo. Se, insomma, il ritorno a Marx è ai suoi problemi, e a un Marx problematizzato.

3. Il lavoro astratto e il circuito monetario

Nel corso degli anni Settanta, due posizioni hanno, a mio parere, stabilito le condizioni di un diverso, più ricco, rapporto con l'eredità marxiana. Mi riferisco a Claudio Napoleoni e Augusto Graziani.

Napoleoni è autore il cui pensiero è stato segnato da molte discontinuità, e varie volte il suo costante riferimento a Marx ha dato però luogo ad esiti dissolutivi. In qualche fase, come nella prima metà degli anni Settanta, ha tentato di tenere insieme il lato qualitativo e quello quantitativo della teoria del valore, senza separare filosofia da economia. Il punto che comunque, e giustamente, sorregge tutta la sua riflessione è che la riconduzione del valore al solo lavoro non può essere data per scontata, o ridotta a un postulato o un assioma, che è poi quello che fa praticamente tutto il marxismo vecchio e nuovo. Si tratterebbe, poi, di 'verificare' se ciò che si deduce da quel postulato sia vero o meno empiricamente: una posizione epistemologicamente non solo ingenua, ma oggi insostenibile. Quella riconduzione deve fondarsi su una argomentazione, e l'argomentazione di Marx tutto è meno che accettabile così com'è. Il problema in Napoleoni rimanda, sostanzialmente, al significato della categoria di lavoro 'astratto'. Si tratta del lavoro immediatamente privato, che diviene sociale solo posteriormente alla produzione, nello scambio universale di merci. Ma si tratta anche del lavoro salariato, del lavoro comandato dal capitale. Le due definizioni non si contraddicono ma si integrano, perché lo scambio si generalizza solo con il capitale. In queste condizioni, si chiarisce che i lavori 'privati' socializzati ex post nello scambio mercantile altro non sono che i lavori dei singoli operai unificati in un 'operaio collettivo', per opera di un capitale

contrapposto agli altri nella concorrenza. Quando il lavoro salariato con le sue lotte porta il saggio di profitto sotto una determinata soglia, e mette in questione il comando capitalistico nei processi di lavoro e la natura della produzione, si pone un problema di sbocco politico.

Graziani ha ridimensionato il problema della trasformazione, rileggendo il Capitale come un'opera in cui la teoria del valore costituisce la fondazione macroeconomica e monetaria del rapporto di classe tra capitale totale e insieme dei lavoratori. Il capitale totale viene distinto in capitale monetario (bancario) e produttivo (industriale): il primo deve fornire potere d'acquisto generale al secondo per consentirgli di acquistare l'unico fattore che non possiede, la forza-lavoro. In forza di questo accesso privilegiato al credito bancario, le imprese, d'intesa con le banche, sono di fatto in grado di determinare livello e composizione della produzione, e di conseguenza quantità e qualità dei beni resi disponibili ai lavoratori salariati, la sussistenza. Non è tanto attraverso la lotta sul salario monetario o i sussidi nominali che può essere migliorata la condizione della classe lavoratrice, ma attraverso la lotta nella produzione e l'intervento politico. Abbiamo qui a che fare con una logica macrosociale che ha priorità ed autonomia sui comportamenti individuali: non, dunque, con una teoria della determinazione microeconomica dei prezzi di produzione. Sia Napoleoni che Graziani, esplicitamente o implicitamente, ma nitidamente, si sono entrambi opposti alle posizioni che volevano ridurre l'economia politica critica alla sommatoria tra sraffismo e keynesismo, e Marx al fondamentalismo ortodosso sulla trasformazione o sulla tendenza al crollo. In questa prospettiva, a me pare che si debbano rileggere insieme le due questioni gemelle sottolineate da Napoleoni e Graziani: quella dello sfruttamento del lavoro (vivo) nella valorizzazione, e quella del finanziamento (bancario) alla produzione capitalistica di merci, finalizzate alla vendita, per l'ottenimento di più ricchezza astratta. Questioni gemelle perché, a ben vedere, si tratta di due modi diversi, ma complementari, di guardare alla valorizzazione come al processo di costituzione della totalità capitalistica che si svolge nel tempo. Lo sfruttamento rimanda alla circostanza che la forza-lavoro, acquistata dal capitale sul mercato del lavoro al suo valore di scambio (corrispondente al 'lavoro necessario'), viene 'usata' nei processi capitalistici di lavoro: il che significa che viene estratto lavoro vivo in grado eccedente il lavoro necessario. Il lavoro così oggettualizzato che le merci 'contengono', e che deve evidentemente 'realizzarsi' sul mercato finale delle merci, si esprime in un valore che, oltre a trasferire al futuro il lavoro trapassato contenuto nei mezzi di produzione che sono stati impiegati, aggiunge pure un 'neovalore', commisurato al lavoro speso nel periodo considerato. La natura monetaria del capitalismo impone che i processi di produzione dell'insieme delle imprese siano attivati da un finanziamento da parte delle banche pari alla anticipazione del monte salari. Segue la produzione, poi la vendita che consente di recuperare la liquidità anticipata (tramite la finanza finale, nella terminologia di Graziani) e di chiudere così il circuito monetario. Restituito il capitale alle banche, rimarrà un sovrappiù che è capitale in potenza, reinvestito sulla base delle aspettative (incerte) sulla valorizzazione futura, quindi anche sullo stato dei rapporti di classe. Sono, con tutta evidenza, due facce della stessa medaglia: perché la sequenza forza-lavoro/lavoro vivo/lavoro oggettualizzato da 'attualizzare' sul mercato finale, scorre parallelamente a quella finanziamento iniziale/produzione/finanza finale.

Rileggere in questo modo Marx apre ad un triplice, decisivo passo in avanti. Il primo consiste nel risolvere il nodo controverso della riconduzione del valore al lavoro rimandando, come ragione ultima e fondante, allo sfruttamento come 'uso' della forza-lavoro, al lavoro vivo come sorgente del neovalore. Il secondo sta nel riformulare la teoria marxiana della distribuzione in modo che la ripartizione del neovalore tra le classi sia, dal punto di vista macroeconomico, adeguatamente definita dal saggio di plusvalore espresso in termini di lavoro 'contenuto'. Il terzo è di provvedere ad una ricostruzione unitaria delle disperse teorie della crisi, fuori dall'impostazione crollista, ma con al centro il rapporto sociale di produzione, e tale da aprire alla comprensione delle novità della fase attuale.

Prima di dire qualcosa su questi punti, vale però la pena di tornare al Primo Libro del Capitale. Perché la caratteristica distintiva del ragionamento di Napoleoni e di Graziani, oltre che di quello

che si svolgerà qui, è di vedere nel Primo Libro il cuore, al tempo stesso più fertile e più fragile, del discorso marxiano.

4. La crisalide e la farfalla

La tesi di Marx è che il lavoro astratto, come attività, e il valore, come suo risultato, esistono già, in forma latente, nella produzione. Il passaggio dalla potenza all'atto avviene nella circolazione, nello scambio sul mercato finale delle merci. Nel ciclo del capitale il valore non può essere assunto come pienamente costituito nella sola produzione, e nemmeno come creato nella sola circolazione: i due corni, entrambi falsi, su cui si è arenata la discussione. Emerge, piuttosto, dalla intersezione di produzione e circolazione che scandisce il flusso del processo capitalistico. Quest'ultimo ha una intrinseca connotazione temporale, ed è cadenzato da fasi successive dentro una sequenza monetaria. La generazione del nuovo valore nella produzione immediata dipende da una anticipazione di denaro come capitale, e ha necessariamente come suo prodotto denaro e più denaro. Il capitale – valore, denaro, che figlia plusvalore, plusdenaro - si presenta come una totalità chiusa in se stessa. Che pone 'automaticamente' i propri presupposti, in un movimento a spirale. Il plusvalore prodotto, che è parte del lavoro vivo speso nel periodo, diviene il tutto che acquista mezzi di produzione e forza lavoro, e in questo modo è in grado di dar luogo ad una crescita su se stesso, puramente quantitativa. E' qui che Marx può sembrare nient'altro che l'applicazione del circolo, epistemologico ed ontologico, hegeliano alla realtà capitalistica. Ma dove è massimo il punto di contatto con il filosofo di Stoccarda, maggiore anche la distanza. Il valore e il denaro non si accrescono per partenogenesi ideale, ma solo perché, in quanto lavoro morto, riescono a includere 'materialmente' dentro di sé, e a comandare dentro una particolare forma della messa al lavoro, quella alterità che è la forza-lavoro umana, 'appiccata' ai lavoratori in carne ed ossa. La forza-lavoro vivente, acquistata col salario, diviene parte (variabile) del capitale. Messa in movimento, come lavoro vivo, produce il neovalore e dunque il plusvalore, che investito dà origine a tutto il capitale. L'una e l'altra non si danno se non per il tramite dei lavoratori.

La totalità del capitale esiste solo nella misura in cui si costituisce uno specifico rapporto sociale di produzione, che non può essere dato per riprodotto meccanicamente dalla totalità stessa ma che anzi la 'apre', in una certa misura la 'rompe'. Un rapporto che è articolato in due momenti: compravendita della forza-lavoro sul mercato del lavoro, prima; uso della forza-lavoro nel processo capitalistico di lavoro, poi. Circolazione e produzione, di nuovo. Senza la prima, senza cioè l'acquisto della capacità lavorativa per il tramite del salario monetario, niente produzione: perché nel capitalismo concepito allo stato 'puro' i lavoratori non sono schiavi o servi della gleba, ma soggetti liberi ed eguali, la cui forza-lavoro può soltanto essere affittata per un tempo determinato. La seconda, la produzione, dà luogo allo 'sfruttamento' soltanto se si può argomentare, non solo che il neovalore è superiore al valore della forza-lavoro, ma anche che il primo è riducibile senza residui al lavoro oggettualizzato dal lavoro vivo in questo periodo, e il secondo alle ore di lavoro necessarie a produrre i beni acquistati dai lavoratori e corrispondenti alla sussistenza. Non si tratta allora di limitarsi a mantenere un riferimento filosofico alla teoria del valore come teoria della alienazione, o all'antagonismo profitti/salari nella distribuzione. Di tali genericità Marx non avrebbe saputo che farsene, né si sarebbe accontentato di ripetere Ricardo.

Si capisce bene a questo punto quanto sia preliminare e dirimente la 'fondazione' della connessione che rimanda dal valore al solo lavoro. Senza di essa la teoria marxiana dello sfruttamento si dissolve come neve al sole. Perché il valore 'esponde', o 'esibisce', solo lavoro? Marx risponde nella prima sezione del Primo Libro. La merce è unità di valore d'uso, prodotto che ha utilità, e valore di scambio, rapporto quantitativo tra merci. Ma il valore di scambio ha dietro di sé il valore 'intrinseco' alla merce, che deve però esporsi monetariamente in una certa relazione con il denaro in quanto equivalente generale. Ora, il punto cruciale da capire è che il valore nella merce, prima dello scambio effettivo con il denaro, altro non è che un 'fantasma'. E', così si esprime letteralmente Marx nell'originale tedesco, una 'gelatina' 'coagulata' di lavoro astratto, cioè del 'fluido' di attività generica che ha prodotto la merce: lavoro immediatamente privato che deve diventare sociale nello scambio di merci. Detto altrimenti: il lavoro astratto è il medesimo lavoro dotato di proprietà

concrete che produce il valore d'uso, ma riguardato sotto quell'altro suo lato per cui ci si attende che produca, oltre che qualcosa di utile, anche denaro. Questo fantasma, ci dice Marx, non può rimanere mistico e inafferrabile. Deve 'prendere corpo'. Ciò avviene quando si impossessa di un corpo particolare, quello della merce denaro che funge da equivalente generale, per esempio l'oro. In questo modo, il valore si 'incorpora', si 'incarna', nel denaro. Grazie allo stesso movimento, il lavoro concreto che produce la merce-denaro espone il lavoro astratto che produce la merce. Valore e lavoro vengono riscattati da una esistenza solo latente, per ottenere finalmente realtà effettuale. Il lavoro astratto è lavoro 'immediatamente privato', lavoro che deve divenire sociale sul mercato nello scambio con il denaro. Il lavoro che produce il denaro è, viceversa, il solo lavoro 'immediatamente sociale'. Il ragionamento è chiaro. Esiste un lavoro 'sociale' a livello di sistema: è la quantità di lavoro totale effettivamente messa in opera. Nulla però garantisce che l'allocazione settoriale di questo lavoro sia in quantità adeguata al bisogno sociale pagante, o che il lavoro sia svolto secondo le tecniche e l'intensità medie. Questo lo si potrà verificare solo ex post, al momento della validazione monetaria nella circolazione finale. Diversa la situazione nelle società precapitalistiche, o in quella comunista, dove il lavoro, dice Marx, è 'immediatamente socializzato': parte di una relazione sociale con altri all'interno della stessa produzione, regolata ex ante. Così è, a suo modo, nello stesso capitalismo, in quanto nelle 'fabbriche' il lavoro è 'immediatamente socializzato' nella divisione tecnica del lavoro. Ciò nondimeno, in queste condizioni il tempo di lavoro speso dal lavoratore collettivo, organizzato da un capitale in lotta di concorrenza con gli altri, è soggetto alla sanzione del mercato, per stabilirne post factum l'adeguatezza rispetto alla divisione sociale del lavoro.

E' importante rendersi conto del modo del tutto peculiare in cui si dà la relazione tra lavoro, merce e denaro. Le merci non si scambiano perché esse sono rese omogenee dal denaro. All'opposto: si scambiano contro denaro perché esse sono già commensurabili in quanto merci, prima dello scambio finale, come coagulazioni di lavoro astratto. Il denaro è passivo: una 'materiatuta', ovvero una materializzazione passiva in un materiale adeguato. L' 'esposizione' della merce nel denaro è però anche una 'espressione', un movimento dall'interno verso l'esterno, del valore. Il latente, il fantasma, governa questa relazione. Come è possibile? Perché per Marx il valore latente è denaro in 'potenza': qualcosa che è già evidente nel prezzo monetario da subito attaccato alla merce. In quanto denaro in potenza - un denaro che è merce, cioè prodotto da lavoro - il valore esprime quantità di lavoro. Per questo è misurabile in unità di tempo secondo una certa 'espressione monetaria del tempo di lavoro (socialmente necessario)'.

Questa catena di deduzioni costituisce uno dei punti alti, ma anche il tallone d'Achille dell'opera marxiana. Il perché è presto detto. La teoria marxiana del valore è l'unica in cui le dimensioni del valore e del denaro sono inscindibili. Per questo, l'origine del plusvalore dovrà essere investigata dentro una sequenza monetaria. L'oggetto d'analisi di Marx non è l'equilibrio ma la formazione, 'fuori dall'equilibrio', delle grandezze economiche. La dimensione monetaria è talmente essenziale da dover comparire alle fondamenta dell'edificio teorico: nell'indagine sul costituirsi della configurazione di produzione e scambio come processi socialmente e storicamente determinati. La teoria economica si divide, invece, tra, da un lato, teorie del valore, alternative sì tra di loro, ma non monetarie, per lo più ossessionate dalla dimensione dell'equilibrio (il lavoro contenuto di Ricardo, la scarsità e l'utilità di Walras, e così via), e, dall'altro lato, teorie monetarie, attente sì allo squilibrio, ma mute per quel che riguarda la natura del valore. D'altra parte, in Marx, il legame interno tra valore e denaro si dà dentro una teoria della moneta-merce, quando invece nel capitalismo la moneta va concepita come moneta-segno.

E' evidente, peraltro, che al di fuori della riconduzione del denaro all'oro, il ragionamento di Marx diviene aporetico. Se si recide il percorso dal valore al denaro-merce, l'unica dimensione dei lavori nella produzione è quella 'privata' e 'concreta', sono dunque disomogenei. E' il denaro che li mette in relazione sociale, che li rende commensurabili. E visto che il denaro è senza 'valore', non essendo prodotto di lavoro, la teoria del valore-lavoro si dissolve. E' la conclusione cui giungeranno molti degli autori dell'approccio della c.d. forma-valore. Se invece, come gli sraffisti, si parte da

una configurazione produttiva data in termini 'fisici', la dimensione monetaria viene aggiunta dall'esterno, ad un nucleo economico già definito. Procedendo così si cancella la rilevanza stessa del valore, in quanto l'analisi inizia quando il processo di produzione è ormai terminato, e prima dello scambio. L'estrazione di lavoro dalla forza-lavoro che ha dato origine al neovalore in potenza ha già avuto luogo, l'incerta traduzione in una grandezza attuale di quel neovalore è fuori dall'orizzonte. Insomma, i problemi di Marx non ci sono più. Non stupisce che questo Marx venga dichiarato ridondante.

Come uscirne, si vedrà. Intanto, è chiaro che quando il valore prende corpo nell'oro come denaro merce, la gelatina rappresa di lavoro si imbozzola in una 'crisalide'. Il miracolo però non è ancora avvenuto. La crisalide deve infatti tramutarsi in 'farfalla'. Il corpo di cui si è impossessato il fantasma del valore deve trovare il modo di dare origine a più valore. Non si vede come ciò possa avvenire, rimanendo nella sfera della circolazione.

5. Il fantasma e il vampiro

La valorizzazione viene spiegata da Marx 'rompendo' la chiusura della totalità capitalistica, rivelando l'impossibilità del capitale come Soggetto autosufficiente. Lo si capisce bene se si tiene a mente la metafora insistita, da prendere tremendamente sul serio, del capitale come 'vampiro'. La 'dialettica della paura', come l'ha definita felicemente Franco Moretti. Il contenuto analitico è stringente. Il capitale anticipato, e gli stessi mezzi di produzione in quanto capitale, sono lavoro morto. Ma è un 'morto vivente'. Un morto che torna alla vita, succhia il sangue dei lavoratori, e così riproduce morte. E' un mostro meccanico, che può produrre e riprodursi soltanto inglobando, "incorporando" in un secondo senso, la forza-lavoro vivente, da cui estrarre lavoro vivo. A questo punto si anima e si muove freneticamente, 'come se avesse amore in corpo': per poi, come chiarisce il rimando implicito al Faust di Goethe, subito tornare allo stato di morte, visto che il vivente perde la sua essenza vitale nel rapporto col morto.

L'argomentazione di Marx è, ancora una volta, lineare e illuminante. Vediamola più in dettaglio. Essa si basa su un esperimento intellettuale, un 'paragone controfattuale', che con Rubin potremmo chiamare 'metodo della comparazione'. Sul mercato del lavoro la compravendita della forza-lavoro avviene secondo uno scambio di equivalenti. Il lavoro oggettualizzato nel salario monetario corrisponde al valore della forza-lavoro, al 'lavoro necessario'. In un primo momento, si ipotizza che l'uso della forza-lavoro, il lavoro vivo, sia pari al lavoro necessario. In questo caso non vi è né sovrappiù, né profitto monetario lordo (dunque, plusvalore). I prezzi sarebbero 'semplici', cioè proporzionali alle quantità di lavoro 'contenuto' nelle merci. In un secondo momento, Marx considera la variabilità dell'uso della forza-lavoro. Il lavoro vivo viene prolungato oltre il lavoro necessario, mantenendo fissi i prezzi 'semplici'. Emerge così il plusvalore, che è dunque dovuto allo 'sfruttamento', all'uso del lavoro. La trasformazione di questi prezzi semplici, i valori di scambio, in prezzi di produzione è rimandata a un momento teorico successivo, quando la valorizzazione è compiuta, e si porrà il problema della redistribuzione del neovalore tra i capitali. Dal punto di vista del capitale, non vi è ricchezza se non si fa 'lavorare' la forza-lavoro, unico fattore a sé esterno oltre la natura. Per mettere al lavoro i lavoratori occorre fornirgli i mezzi di produzione. Vi è, d'altra parte, una differenza sostanziale tra forza-lavoro e mezzi di produzione. Le tecniche fissano i metodi di produzione, la forza produttiva del lavoro per ora lavorata, il salario reale per la classe operaia. Non è però determinato dalla tecnica il quanto di lavoro che si estrae, questo dipende dai rapporti sociali: perciò anche dall'organizzazione del lavoro e dalla tecnologia che il capitale disegna a sua immagine e somiglianza, secondo una volontà ed una conoscenza estranee ai lavoratori. Se la giornata lavorativa viene considerata data, Marx ipotizza una variabilità della forza produttiva e della intensità del lavoro, e dunque una variabilità del pluslavoro. Mai, dunque, il ragionamento di Marx può essere inteso a configurazione produttiva data, se non interrogandosi prima su come quest'ultima viene 'costruita' dal capitale come rapporto sociale. Quasi nessun interprete ha davvero compreso la comparazione marxiana nei suoi termini autentici. Rubin, come Croce prima di lui, e come Sraffa nel 1960, fa emergere il plusvalore e/o il profitto lordo da una riduzione del salario rispetto ad una situazione di riferimento nella quale la giornata

lavorativa sociale è la medesima, e il salario assorbe tutto il valore del prodotto. Il paradosso è che Sraffa, nei suoi lunghi studi preparatori per Produzione di merci, aveva visto bene il ragionamento di Marx, che si svolge sulla base di un'estensione del tempo di lavoro. Il problema che però si era scelto era, coscientemente, più ricardiano che marxiano. Per questo aveva dovuto tornare ad un ragionamento in termini di minus-salario piuttosto che di plus-lavoro. Questa è la ragione per cui gli 'sraffisti', i seguaci di Sraffa che perdono questa dimensione e oppongono le proposizioni del libro del 1960 alla teoria del valore marxiana, non sono 'sraffiani'. Come Marx non è marxista, così Sraffa non è sraffista.

L'originalità, non esplicita ma evidente, del discorso di Marx sta in questo. Solo grazie alla propria natura di vampiro il capitale trasforma la crisalide - l'incarnazione, nel corpo del denaro, del fantasma del valore - in farfalla: valore che figlia più valore; lavoro morto che torna alla vita, e ammassa sempre più lavoro morto. Dire vampiro significa però dire, non solo inclusione nel capitale del lavoro, ma anche dipendenza del capitale dal lavoro. Che tipo di dipendenza? Il capitale ha bisogno, dentro la produzione immediata, del 'fluido' vivificante del lavoro come attività: movimento che toglie il valore/denaro dalla sua fissità e dà vita mostruosa al capitale. Per ottenere lavoro nella produzione il capitale deve prima, sul mercato del lavoro, acquistare la capacità lavorativa. Ma, lo abbiamo già ricordato, il capitale non può davvero 'staccare' né la forza-lavoro né il lavoro vivo dai lavoratori. Il capitale esiste in forza di quello che i filosofi chiamano una 'ipostasi reale', ovvero una sostantificazione dell'astratto e una inversione di soggetto e predicato. La forza-lavoro, come parte del capitale, e il lavoro vivo, come attività che produce capitale, sono il soggetto, di cui i lavoratori sono nient'altro che un predicato, o una appendice. Il capitale ha acquistato la forza-lavoro dai lavoratori, ha il pieno diritto di usarla: è sua. D'altronde, in un senso del tutto trasparente, la forza-lavoro e il suo uso sono, al tempo stesso, dei lavoratori. Per questo, non è affatto scontato che il lavoro ottenuto nella produzione corrisponda a quello atteso dal capitale nel mercato del lavoro.

Il capitale deve vincere la lotta di classe nella produzione. Tenere a bada un possibile antagonismo; conquistare l'egemonia, la cooperazione, il consenso. Lo fa controllando i lavoratori, e pervertendo la natura del lavoro. Impossibile, in questo modo di vedere le cose, separare estrazione di plusvalore assoluto e relativo, non vedere la simultaneità dei tempi dello sfruttamento.

6. Una teoria monetaria del (plus)valore

L'argomentazione dei primi tre capitoli cade sulla questione del denaro come essenzialmente merce. Così non è, secondo me, per il ragionamento che si dispiega dal capitolo 4 e 5, nella seconda e terza sezione. Vi è lì un argomento solidissimo. Ciò che viene prodotto come merce nel periodo, lo è solo in forza dell'uso della forza-lavoro, per lo sfruttamento del lavoro vivo, nell'intera giornata lavorativa sociale. E' questo il senso primo di sfruttamento. Qualsiasi eccesso del neovalore sul valore della forza-lavoro non può, a questo punto, che essere ricondotto a lavoro. Il lavoro aggiunto durante il periodo che 'crea' neovalore dipende dalla capacità del capitale totale di soggiogare, subordinare i lavoratori. Senza questa 'sussunzione del lavoro al capitale' - che oggidì si dà non solo nella produzione, ma anche nei momenti del consumo e del risparmio - niente valore e plusvalore. Per poter usare il lavoro, il capitale deve pur sempre riprodurre il suo portatore, il lavoratore. Il lavoro necessario è 'necessario' proprio perché forza-lavoro e lavoro vivo non fluttuano nell'aria, ma sono legati intimamente a esseri umani in una certa determinazione sociale e materiale. Il plusvalore è perciò nient'altro che pluslavoro, espresso in forma monetaria. E' questo il secondo senso di sfruttamento, derivato dal primo attinente al comando su tutto il lavoro, che sottolinea l' 'eccedenza', la 'differenza' del lavoro oggettualizzato dai lavoratori sul lavoro necessario alla loro riproduzione. La comparazione di Marx chiarisce perché questo ragionamento, a livello di classe, non può non partire da prezzi 'semplici' proporzionali ai lavori contenuti. Prezzi diversi dai prezzi semplici non potranno che redistribuire questa quantità di neovalore, e di lavoro vivo.

Questa deduzione non è legata a filo doppio al denaro come merce. Può essere riformulata all'interno di una esposizione del processo capitalistico in termini sequenziali, di circuito, in una

logica macro-monetaria. E' vero che il credito bancario, che consente alle imprese di finanziare l'attivazione della produzione, è moneta-segno, non è quindi prodotto da lavoro. Ma il monte salari è regolato dal conflitto sociale che determina il salario reale della classe dei lavoratori. Al monte salari reali, date le tecniche, corrisponde una certa quantità di lavoro 'contenuto' necessario alla sua produzione. Detto altrimenti: il capitale variabile anticipato in moneta, il finanziamento bancario alla produzione, ha un preciso potere d'acquisto, dato il salario contrattato sul mercato del lavoro: il numero dei lavoratori che le imprese, con quella somma, potranno acquistare. A quella occupazione corrisponde un ben determinato valore in senso marxiano, di tempo di lavoro richiesto a produrre la 'sussistenza'. Nel corso della produzione – beninteso: se i capitalisti riescono a estrarre lavoro vivo, e a vendere le merci secondo le loro aspettative – viene spesa questa forza-lavoro, secondo un certo tempo di lavoro socialmente necessario. Ai prezzi attesi, ciò consente di dare espressione monetaria al neovalore prodotto prima dello scambio finale. Anche se questa massa ideale di denaro, presa di per sé, non esprime lavoro contenuto, il valore corrispondente può essere agevolmente derivato dalla oggettualizzazione di lavoro nelle merci da vendere sul mercato.

Si può perciò definire un plusvalore 'latente', e un pluslavoro 'in potenza'. Se lo sbocco delle merci sul mercato procede senza intoppi, quel plusvalore e quel pluslavoro diverranno realtà effettuale. Di più: se, con la Luxemburg, si ipotizza che la valorizzazione sia trainata dalla domanda, cioè che le imprese producano per la domanda effettiva che prevedono, senza errori di rilievo, all'interno del periodo, allora il saggio di plusvalore potenziale, esito della produzione, trova conferma nel saggio di plusvalore effettivo, confermato dallo scambio. Una ipotesi del genere equivale a quella keynesiana di aspettative di breve termine corrette da parte delle imprese. Immaginare che ciò che si produce nel periodo venga venduto non comporta affatto che siano realizzate le aspettative di lungo termine, altamente incerte, sulla profittabilità degli investimenti in capitali fissi. Anzi, è esattamente l'instabilità degli investimenti ad essere una delle ragioni principali della 'crisi' capitalistica, delle fluttuazioni della domanda aggregata, e della disoccupazione involontaria.

Una impostazione del genere ha un altro vantaggio. Può sembrare che, senza moneta-merce, i lavori dentro la produzione siano solo concreti e incommensurabili, che l'omogeneità sociale venga stabilita dunque da nient'altro che dalla validazione monetaria finale sul mercato. Che, prima della circolazione finale delle merci, non esistano né valore né lavoro astratto, neanche come grandezze latenti: ammesso e non concesso che si possa ancora parlare di un nesso valore-lavoro. A questo conduce l'accento esclusivo sul denaro come equivalente generale nella prima sezione del Capitale, una volta che si rimuova l'oro come denaro merce. Una esclusività peraltro inevitabile: a quello stadio, infatti, la produzione non è in senso proprio oggetto d'analisi. Dalla seconda sezione il quadro cambia. Il capitale monetario anticipato costituisce una vera e propria 'ante-validazione' monetaria della produzione, quale produzione capitalistica di merci. Il finanziamento bancario alla produzione - che apre il ciclo del capitale, consentendo alle imprese di acquisire la forza-lavoro come attività lavorativa in potenza - è esattamente ciò che ristabilisce la sequenza marxiana 'dall'interno verso l'esterno'. Alla ante-validazione monetaria segue l'estrazione di lavoro vivo, che si estingue nel lavoro oggettualizzato contenuto nella merce: valore latente e denaro ideale, che si attualizzeranno sul mercato finale.

Anche per quel che riguarda la teoria della distribuzione, l'approccio proposto ha delle conseguenze significative. Come si è detto, il finanziamento bancario alla produzione fa sì che l'insieme delle imprese, definendo in via autonoma livello e composizione della produzione, determini con le proprie scelte anche il consumo reale della classe dei lavoratori. Quale che sia il sistema dei prezzi, esiste un saggio di plusvalore, espresso in termini di 'valori di scambio', o di prezzi 'semplici', dunque in lavoro 'contenuto', che rappresenta con precisione lo stato dei rapporti di classe sulla base del lavoro vivo e del lavoro necessario, e che non è modificato dalla trasformazione. Se i prezzi di produzione divergono dai prezzi semplici, la quantità di lavoro comandato nello scambio dal profitto lordo divergerà dal plusvalore totale, così come la quantità di lavoro comandato dal monte salari monetario divergerà dal valore della forza-lavoro. Tale divergenza non riguarda però la valorizzazione come rapporto di classe, che è un fenomeno macroeconomico. Essa ci dice solo

questo: che i produttori dei beni acquistati dai salariati, e i produttori dei beni acquistati dai percettori del profitto lordo, ottengono degli incassi monetari il cui equivalente in lavoro comandato diverge dal lavoro che è stato necessario a produrli. Vi è, per così dire, una duplicazione del saggio di plusvalore, nel senso che si deve tenere conto, oltre che del rapporto tra plusvalore e capitale variabile in termini di lavoro contenuto, anche del rapporto tra profitto lordo e monte salari monetario in termini di lavoro comandato. Sdoppiamento che contribuisce a dissimulare lo sfruttamento nella produzione.

Lo spostamento di accento, dall'equivalente generale al finanziamento iniziale, ristabilisce il primato del rapporto di classe di produzione (compravendita della forza-lavoro + suo uso da parte del capitale) sulla circolazione finale. Nella totalità capitalistica la produzione immediata, luogo contestato per eccellenza, viene saldamente ricollocata al centro. La circolarità del capitale, che 'assorbe' il lavoro dentro il capitale, si fonda su un più basilare percorso lineare dal lavoro al capitale. Mai esauribile nella deduzione logica. Tanto meno in una logica totalizzante e totalitaria 'chiusa'. La critica dell'economia politica, intanto, si ridefinisce, perché nel Novecento gli oggetti della critica non sono più (solo) Smith e Ricardo, ma (anche) Schumpeter, Keynes, Minsky, in parte Stiglitz (per la loro attenzione alla moneta); e lo stesso Sraffa. Scienza da apprendere e sovvertire.

7. Dinamica capitalistica e crisi sociale

Una rilettura della teoria marxiana del valore di questo tenore ha come suoi snodi portanti il lavoro vivo come sorgente del neovalore, e lo scandalo dell' 'ipostasi reale' che si radicalizza nella sussunzione reale del lavoro al capitale. Non varrebbe però nulla se non si prolungasse in una teoria della crisi fuori da un'ottica crollista, in grado di aprire ad una disamina del capitalismo contemporaneo nelle sue continuità e discontinuità con le fasi precedenti.

Una volta muniti delle lenti teoriche predisposte nei paragrafi precedenti, la dinamica capitalistica andrà ricondotta primariamente all'andamento del saggio di plusvalore, all'interno di una lettura non meccanicistica della 'caduta tendenziale del saggio di profitto'. Il capitalismo è caratterizzato da una costante rivoluzione tecnica dei modi di produzione, legata a filo doppio con l'intensificazione del lavoro e l'allungamento effettivo del tempo di lavoro. Ciò può dare effettivamente luogo ad un aumento della composizione in valore del capitale più veloce dell'aumento del saggio di plusvalore, e così indurre un declino della profittabilità del capitale. E' quello che è successo a fine Ottocento, con la Grande Depressione. La reazione capitalistica, allora rappresentata emblematicamente dall'introduzione della catena di montaggio e dalla conseguente rivoluzione nell'organizzazione del lavoro, invertiva però la situazione. Non solo la svalorizzazione degli elementi del capitale costante diveniva sempre più significativa, ma la forza produttiva e l'intensità del lavoro iniziavano a crescere in modo tale da spingere verso l'alto il saggio di profitto potenziale. Ciò veniva a sua volta accelerato dal credito bancario e dalle innovazioni finanziarie. La crescita dell'offerta si sganciava temporaneamente dall'andamento della domanda effettiva.

L'estrazione di plusvalore relativo porta sempre con sé una caduta del salario relativo, e dunque anche della quota del salario reale nel neovalore. Ne segue una riduzione del consumo dei lavoratori sul reddito nazionale. In astratto, ciò potrebbe essere compensato dall'aumento della domanda di investimenti. Ma fino a quando? Gli schemi di riproduzione mostrano che, quando muta il saggio di plusvalore, cambiano anche le condizioni di equilibrio. Ciò significa che la crescita del saggio di plusvalore dovuta alle innovazioni può determinare una crisi da sproporzioni che, quando giunge ad investire rami di produzione importanti, comporta perdite, fallimenti, e licenziamenti, e di conseguenza caduta della domanda di investimenti e di consumi. Tutto ciò degenera in insufficienza di domanda effettiva nell'aggregato, e in una interruzione della catena dei pagamenti che apre alla crisi finanziaria. E' quanto si avverò alla fine degli anni Venti del Novecento, con l'esplosione della Grande Crisi, che venne poi amplificata dalla deflazione dei salari e dei debiti. Nell'incertezza generale che così si instaurò, l'inevitabile caduta della domanda, ma dunque anche dell'offerta, di finanziamenti bancari alla produzione, accoppiata al desiderio senza limiti di moneta come scorta di valore, intrappolò l'economia capitalistica in una situazione di 'povertà in mezzo all'abbondanza' e in un equilibrio con disoccupazione involontaria. Se ne uscì solo grazie alla Seconda Guerra

Mondiale, e poi al keynesismo post-bellico, un keynesismo anche militare. Il conseguente, sostenuto sviluppo capitalistico rese possibile l'estendersi del Welfare State. Sono i 'trenta anni gloriosi', come li chiama Fourastié, l' 'età d'oro' del capitale di Glyn, la regolazione 'fordista-keynesiana' di Aglietta. Tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, per un insieme di cause concomitanti, quell'esperienza venne a conclusione. Centrale tra le ragioni della crisi fu l'esplosione di un antagonismo all'interno dei processi capitalistici di lavoro. Non tanto il conflitto distributivo sul salario, come dissero gli operaisti e gli sraffisti all'unisono. Più fondamentalmente, una messa in questione del comando sul lavoro nella valorizzazione immediata, e l'inizio di una sfida inedita sul 'cosa' e sul 'come' produrre. Nei termini della categorizzazione marxiana il punto è semplice da capire. Si era usciti dalla crisi da domanda degli anni Trenta con l'interventismo statale, una più alta spesa pubblica (coperta da più alte imposte), e anche una estensione delle aree non direttamente produttive di (plus)valore ma fornitrici di domanda. Ciò aveva consentito al saggio di plusvalore, che cresceva velocemente, di essere confermato da una domanda effettiva politicamente governata. Restava però cruciale, e si aggravava anzi, la necessità di un continuo approfondimento e intensificazione dello sfruttamento del lavoro perché il meccanismo si riproducesse senza intoppi. La crisi da domanda era stata domata, la caduta del saggio di profitto contrastata, ma il tutto si reggeva pur sempre su un saggio di plusvalore che doveva assumere particolari valori, affinché le tendenze della composizione in valore e delle deduzioni improduttive dal plusvalore fossero battute. Quella dinamica del saggio di plusvalore doveva a un certo punto rivelarsi insostenibile socialmente, tanto più in presenza di una 'piena occupazione' di determinate fasce del mondo del lavoro. Il keynesismo cade 'da sinistra', prima della controrivoluzione neoliberalista.

8. Al posto di una conclusione

E' su questo sfondo che si può capire non soltanto la crisi del c.d. 'fordismo', ma lo stesso 'dopo-fordismo'. Non è questa la sede per sviluppare il discorso, che spero di poter riprendere su altri numeri di questa rivista. Ma due cose vanno dette, in conclusione.

La prima è che il capitalismo, dopo la svolta dei primi anni Ottanta, ha prodotto una 'centralizzazione' senza 'concentrazione'. L'unità tecnica di produzione spesso si riduce, il mondo del lavoro si frantuma e viene disperso. Anche senza 'concentrazione', il comando tecnico, finanziario e produttivo continua però a 'centralizzarsi'. Tutto ciò mentre la c.d. globalizzazione, e in essa il nuovo volto dell'Asia, e della politica economica, a partire dai caratteri della nuova politica monetaria, contribuiscono a produrre l'infernale mulinello legato alla terna lavoratore 'spaventato' – risparmiatore 'terrorizzato' – consumatore 'indebitato' di cui ho scritto altrove con Joseph Halevi. Questa è una situazione storicamente inedita, e che al momento si vede più nitidamente nel caso statunitense.

La seconda è che a questo mondo non si risponde con la nostalgia dell'incompatibilismo salariale o dei disavanzi di bilancio. Perché un generico appello al conflittualismo ingenuo o al deficit spending non aiuta a capire le novità dei tempi pericolosi in cui viviamo, né consente di farvi fronte con una qualche efficacia. Se ne esce soltanto riprendendo gli strumenti di analisi individuati dalla teoria del valore marxiana: il denaro come capitale, il lavoro vivo come sorgente del neovalore. Dunque, una analisi di classe che si prolunghi in un intervento di politica economica che ponga immediatamente in primo piano la questione del 'cosa' e del 'come' produrre. Una ridefinizione strutturale dell'offerta e della domanda, che assuma il punto di vista del lavoro come centrale. Sicuramente, questa non è una prospettiva 'fondamentalistica' o ortodossa. Altrettanto sicuramente, non affoga il richiamo a Marx in un indefinito marxismo 'critico' in cui la teoria del valore scompare senza traccia, il conflitto di classe diviene un postulato ideologico, la moneta qualcosa che viene aggiunto a uno scheletro logico di merci che producono merci. Se non è né l'una cosa né l'altra, è forse un neorevisionismo? Sì e no. Sì, perché è proprio la lezione di Marx che ci obbliga a riscrivere costantemente la critica dell'economia politica: ci impone, insomma, una costante 'revisione'. Sì, ancora, perché di Marx riprende i problemi, senza per questo costringersi a ripeterne fideisticamente le soluzioni sempre e comunque, alla lettera. No, perché all'interno dell'orizzonte

che ho suggerito ciò che rimane più vivo di Marx è quanto i revisionismi, o non hanno visto, o hanno sempre contestato: la teoria monetaria del valore, l'accumulazione come processo squilibrato, la teoria sociale della crisi. No, infine, perché la stessa 'centralizzazione senza concentrazione' odierna rende insostenibile e instabile la crescita capitalistica, e perciò più e non meno urgente la ricomposizione del mondo del lavoro.

Se di 'socialismo' e di 'comunismo' si potrà ancora parlare nel XXI secolo, sarà solo se si saprà di nuovo 'smontare' teoricamente, e trasformare praticamente, il capitalismo del XXI secolo. E se Marx non basta, senza Marx – senza il Marx del valore e della crisi – una prospettiva del genere semplicemente non esiste.

* Lo scritto che segue riprende, in modo sintetico, i temi di due relazioni presentate a due convegni, che facevano parte delle attività della ricerca PRIN 2004, coordinatore nazionale Mario Cingoli dell'Università di Milano-Bicocca: "La crisalide e la farfalla. Una rilettura della teoria economica marxiana e un bilancio delle discussioni dagli anni '60 ad oggi", al Convegno Aspetti del pensiero di Marx e delle interpretazioni successive, Università di Milano-Bicocca, 13-15 novembre 2006; e "A Ghost turning into a Vampire. The Concept of Capital and Living Labour", al Convegno Re-reading Marx. New Perspectives after the Critical Edition, Università di Bergamo, 10-13 luglio 2006. Quanto sostengo non avrei potuto pensarlo se non come frutto del lavoro comune con un gruppo di giovani e qualche più maturo compagno, con cui sto rileggendo il Primo Libro del Capitale. A questo stimolo devo più che a ogni altro. Ringrazio quindi Andrea, Beatrice, Daniele, Dario, Edoarda, Elanor, Elisabetta, Francesco, Giovanna, Maria Grazia, Michele, Paolo, Pito, Vittorio.

§ Dipartimento di Scienze Economiche 'Hyman P. Minsky', Università di Bergamo, e Research Associate, History and Methodology of Economics Group, Faculty of Economics and Econometrics, University of Amsterdam.

Copyright www.dialetticaefilosofia.it 2008 Dialettica e filosofia - ISSN 1974-417X [online]



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>